

# V I giovani e la fede



9

Giovedì  
11 aprile 2013

TEOLOGIA. In dialogo con il prof. Antonio Ariberti, docente di religione

**STENTO  
A CREDERCI**

## Riscopriamo la Chiesa come il "Popolo di Dio"

La traccia della sesta puntata di 'Stento a crederci' in onda il 14 aprile alle 21 su [www.diocesidicremona.it](http://www.diocesidicremona.it) e su [www.otrinuovi.it](http://www.otrinuovi.it)

**N**ella puntata di aprile di "Stento a crederci" è ospite in studio il prof. Antonio Ariberti, docente di religione, che, incalzato dalle domande del conduttore Mattia Cabrini, riflette sull'identità della Chiesa e sul suo ruolo nella storia della salvezza.

Ecco una sintesi dell'intervista **Per te che senso ha credere ancora nella Chiesa?**

«Anzitutto cerchiamo di capire cosa intendiamo quando parliamo di Chiesa. Nel Vangelo di Marco leggiamo "Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli a predicare..." (Mc 3,13-19). La Chiesa è una comunità voluta da Gesù, sono persone da Lui chiamate, è un seguire Gesù, mettersi alla sua sequela. È Gesù che prende l'iniziativa. Normalmente erano i discepoli a scegliersi il rabbi; con Gesù avviene il contrario. Se parliamo di credibilità, anche questa prima comunità non brilla: Matteo era un esattore delle tasse, Simone uno zelota, la madre di Giacomo e Giovanni raccomanda i suoi figli, Giuda lo tradisce, Pietro lo rinnega; eccetto Giovanni, sul Golgota non vediamo nessuno. È comunque questa Chiesa, quella che noi oggi conosciamo, che nel corso della storia ha custodito, tramandato e consegnato il Gesù dei Vangeli, la fede in Lui. Per questo motivo, ha ancora senso credere la Chiesa».

**Il Concilio su questo tema ha detto molto...**  
«L'immagine usata dal Concilio per la Chiesa è: "popolo di Dio". Papa Francesco nell'udienza con i rappresentanti dei media ha affermato che: "La Chiesa, [...] è il Popolo di Dio, il Santo Popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo." Centro di questo popolo di

Dio è Gesù Cristo. Se così non fosse allora si trasformerebbe in un'associazione culturale, sportiva, ricreativa, che magari funziona bene, avrà un grande seguito, ma non è popolo di Dio. Questa immagine ci aiuta a superare il rischio sempre presente di creare un dualismo: laici/gerarchia. Semplificando: "loro ne combinano di tutti i colori, noi siamo buoni e bravi". La richiesta di credibilità è rivolta a tutti: siamo tutti fragili, limitati, peccatori».

**La Chiesa può essere ancora credibile?**

«La credibilità è richiesta a tutti coloro che fanno parte di questo popolo di Dio. Prendiamo ad esempio Francesco d'Assisi. La Chiesa del suo tempo non era perfetta, viveva grandi e gravi problemi. Si sentiva prepotente, come oggi, l'urgenza di un



rinnovamento. Egli, però, non ha aspettato un cambiamento della Chiesa per decidere di impegnarsi. Si è "dato da fare" in prima persona. Potremmo sintetizzare il suo insegnamento così:

«Se ci credi, essere credibile spetta a te!»

**Questo è puro idealismo? Da San Paolo ad oggi...**

«L'invito rivolto ad ogni cristiano è di evangelizzare: annunciare e testimoniare. Chi? La buona notizia, Gesù. Dobbiamo partire dall'ascolto per annunciare Qualcuno che non siamo noi, per non parlarci addosso. Centrale è l'ascolto della Parola. Credo che noi spesso seppelliamo questa Parola con una montagna di nostre parole. Rischiamo di propagandare ideologie invece di annunciare Cristo. Il cristiano è portatore di un messaggio che è speranza e nella società in cui viviamo penso che sia un disperato bisogno. Mi piace questa definizione di speranza, attribuita a S. Agostino. "La speranza ha due figli bellissimi, lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per le cose come sono e il coraggio per cambiarle". Sdegno è saper vedere le cose che sano realismo, per quello che

sono. Richiede capacità di lettura, non rimanere in superficie. Ma non basta. È necessario il coraggio per cambiare. Coraggio che è richiesto a ognuno di noi personalmente. La credibilità non si improvvisa ma è frutto di un lungo, faticoso e gioioso cammino fatto di scelte quotidiane di riflessione di criticità. In una parola: di formazione».

**In questa Chiesa balza all'occhio il presentarsi come un'istituzione di potere, ma che tipo di potere è?**

«Potere si deve tradurre con servizio. Dio non "tiene" al proprio potere, non è un geloso custode del potere. Noi siamo attaccati al potere, gli esempi intorno a noi non mancano - ma nel Vangelo il potere è coniugato con il servizio. Pensiamo alla lavanda dei piedi. Fu un gesto rivoluzionario che sovvertì i ruoli sociali dell'epoca ma anche i nostri. Che stupi, sconvolse i discepoli. È anche la nostra incredulità il nostro stupore. Don Tonino Bello commenta che l'unico "paramento liturgico" usato da Gesù in quella che possiamo considerare la sua "prima messa" fu il grembiule. La Chiesa - ogni cristiano - per celebrare coerentemente l'Eucaristia, dovrebbe cingersi il grembiule, cioè mettersi nell'atteggiamento del servizio, promuovendolo in sé e intorno a sé».

**Nella Chiesa sembra che ci sia ancora molto clericalismo. C'è una vocazione più importante delle altre?**

«Credo che non si possa impostare il discorso in termini di importanza, ricrediamo nella logica del potere di cui parliamo prima. Il concilio Vaticano II insistendo sul concetto di "Popolo di Dio" ci insegna che c'è pari dignità e servizi, ruoli, diversi (LG 18)».

## L'esperto. L'intervento di don Paolo Fusar Imperatore, studente di storia della Chiesa Cristianesimo e potere: «lotta per l'equilibrio»

Davanti a duemila anni di Cristianesimo scopriamo una Chiesa riunita nel Concilio Vaticano II che si dichiara «esperta di umanità» e impegnata a guardare con simpatia il mondo: una visione, quella dell'ultimo documento conciliare, Gaudium et spes, profetica e radicalmente ottimista, segno del desiderio di un rapporto più evangelico fra Chiesa e mondo. La storia passata ci ha consegnato una serie sterminata di confronti e scontri fra Chiesa e potere, tali da influenzare tuttora i rapporti: una gara per la supremazia, iniziata nel momento in cui Gesù rinuncia, nel deserto delle tentazioni, alla proposta egemonica del demonio, che trova in ogni epoca i suoi valenti combattenti. Se Costantino e Teodosio hanno voluto fare della Chiesa un alleato politico potente, Atanasio e Ambrogio hanno ricordato loro il primato delle cose di Dio sopra quelle di Cesare. Se davanti all'avanzata delle migrazioni barbariche Leone e Gregorio hanno sostituito con il loro prestigio il ruolo dello Stato romano, entrambi sapevano di essere sudditi dell'Imperatore.



La tentazione, per la Chiesa, di farsi un'immagine autoritaria e potente è sempre stata all'ordine del giorno: nella lotta per le investiture e nelle glorie del papato medioevale, nella necessità di configurarsi come uno stato in epoca rinascimentale e moderna, nei confronti col potere politico di re e principi, la Chiesa ha sem-

pre avuto i suoi eroi e i suoi degni avversari, impegnati in una continua «lotta per l'equilibrio». I tentativi dello Stato moderno e delle ideologie di eliminare la Chiesa o di farne a meno, viziati da presupposti materialisti, hanno ingenerato violenti scontri e un continuo clima di conflitto, come se i due poteri non potessero coesistere senza uno scontro; davanti alla attuale situazione di crisi europea sarebbe necessaria la tregua tanto agognata dal Concilio, per camminare verso una maggiore comprensione reciproca. Lo Stato non deve rischiare di ridurre la Chiesa ad un ambito di potere, da eliminare o peggio da sfruttare, quanto più cercare di riconoscere e favorire le specificità dell'agire della Chiesa, così da aiutarla a vincere la tremenda tentazione del potere: solo a questo patto avrà la garanzia di una Chiesa costruttiva e profetica e non di un rivale sconosciuto che, proprio perché ancorato ad una realtà superiore, quella dello Spirito, gli apparirà agli occhi come l'invincibile spettro delle proprie paure.

**Don Paolo Fusar Imperatore**

## TESTIMONIANZA. L'esperienza di Filippo Biaggi, 29 anni, operatore al Consultorio Ucipem e catechista a Bonemerse «Grazie alla comunità vivo la mia fede non come un fatto individuale»



La sequela di Cristo possibile anche grazie alla strada tracciata dalla Chiesa. Per capire come un giovane intenda e consideri l'appartenenza alla comunità cristiana abbiamo intervistato Filippo Biaggi, insegnante di religione, ventinovenne, sposato da pochi mesi, operatore nel Consultorio Ucipem di Cremona, da sempre impegnato in parrocchia a Bonemerse come educatore e catechista.

**Che cosa vuol dire per un giovane far parte della Chiesa?**  
«Far parte della Chiesa per me nel concreto significa partecipare alla

vita comunitaria della mia parrocchia, a Bonemerse, e di quella del movimento di cui faccio parte, Comunione e Liberazione. Per me gli elementi dell'amicizia e della comunione sono fondamentali perché l'appartenenza alla Chiesa non sia semplicemente un'adesione individuale, ma riguardi l'intera vita».

**Che cosa spinge un giovane a partecipare alla vita della Chiesa?**

«Penso prima di tutto all'amicizia, intrinseco a questo tipo di esperienza. E credo che un giovane trova la risposta al suo bisogno

nella misura in cui è in grado di vivere la comunione all'interno della Chiesa. Altrimenti a prevalere sarebbe solo l'aspetto organizzativo, ma si perderebbe tutta l'attrattiva della comunità dei credenti».

**Ma non si può essere cristiani anche senza la Chiesa?**

«Ritengo sia impossibile: l'esperienza cristiana non si può considerare come qualcosa di individuale. Non partecipando alla vita della Chiesa si corre il rischio di far prevalere la propria opinione e la propria idea a scapito di una condivisione: la Chiesa di per sé

è comunione. Dunque credo che quando noi siamo in grado di trasmettere il fascino e la bellezza di una compagnia, di una comunità e di un'amicizia offriamo una risposta concreta al bisogno primario di un giovane. Questo almeno è quanto io sperimento all'interno della vita della mia parrocchia: siamo circa una trentina di ragazzi della mia età con cui si condividono bisogni e dubbi».

**Ripensando all'esperienza in oratorio e in parrocchia, ma anche la tua vita personale e lavorativa, a che cosa serve la fede?**  
«La fede mi serve a tenere uniti

i pezzi della vita. La fede mi serve per giudicare ciò che accade e gli avvenimenti della mia vita alla luce di Cristo. Questo mi permette di vivere tutte le situazioni che devo affrontare - dalle circostanze ludiche a quelle lavorative e familiari - in una maniera del tutto nuova. La fede, se vissuta in maniera unitaria, aiuta a tenere insieme tutti gli aspetti della vita: la fede non riguarda solo un particolare ambito della mia esistenza, magari relegato nella domenica, ma è proprio il collante di tutta la vita».

**Riccardo Mancabelli**